

MARIA LLUÏSA BORRÀS

Curatore della mostra

*La corrida, una corrente pittorica spagnola **

Una sezione di questa mostra guarda al tema del toro, tanto caro a Picasso, partendo da uno schizzo giovanile, *El Picador* del 1900, fino al tema del Minotauro della *Suite Vollard*, alla scoperta della ceramica come forma tradizionale della cultura mediterranea, sul finire degli anni quaranta, ai due sipari, che l'artista realizzò nel 1953, e alle ventisei acquatinte allo zucchero della *Tauromaquia* completa del 1957.

Picasso associò sempre il cavallo alla femminilità e il toro alla virilità, assumendo il significato mitico di questo animale, che già nell'arte preistorica appariva con connotazioni sessuali e religiose nelle grotte di Altamira e di Lascaux e che nell'arte egizia è raffigurato come Apis, ed è anche l'animale del quale Zeus prende le sembianze per accoppiarsi con Europa. Nelle culture orientali, poi, esso è visto spesso come simbolo di fecondità.

In Spagna la corrida ispirò una corrente pittorica, nel XVIII secolo, il cui massimo esponente fu Francisco Goya y Lucientes, autore di una *Tauromaquia* prettamente descrittiva e di carattere popolare, alla quale Picasso osò replicare, nel 1957, con la propria *Tauromaquia*, che non aveva più nulla di descrittivo, ma captava la straordinaria forza dinamica delle varie fasi di quella che egli chiamava la *fiesta*.

Goya si accostò, nel primo quarto del XIX secolo, al tema della corrida, e ne elaborò una nuova concezione, perché rinunciò ai temi graditi all'aristocrazia di corte e concentrò la sua attenzione sulla descrizione di scene popolari, che si richiamavano a toreri famosi della sua epoca. A quei tempi la Spagna viveva una repressione atroce da parte della restaurata dinastia borbonica, la cui portata e violenza erano andate ben oltre la repressione della fase precedente quando il popolo spagnolo, unico tra quelli conquistati da Napoleone, aveva combattuto una lotta sanguinosa fino ad ottenere la cacciata dell'invasore.

È noto che il 25 ottobre del 1816, il giorno stesso in cui Goya completava la sua *Tauromaquia*, il "Diario de Madrid" pubblicò un annuncio (replicato il 31 dicembre sulla "Gaceta de Madrid") che diceva: "Raccolta di stampe concepite e incise all'acquaforte da Don Francisco de Goya, pittore di camera di S.M.; in esse vi sono rappresentate diverse specie di tori ed episodi verificatisi nelle nostre arene in occasione di questi spettacoli, e attraverso queste stampe si dà un'idea dell'origine, degli sviluppi e della situazione attuale di tali feste in Spagna – idea che si manifesta senza alcuna spiegazione, al semplice osservarle. In vendita nel magazzino di stampe, in calle Mayor, di fronte alla casa dell'Ecc.mo Signor Conte di Oñate, a '10 rs. Vn.' ciascuna, separate, e a 300 per ogni serie completa che ne comprende 33".

Un tale annuncio va interpretato come una ulteriore prova del fatto che Goya pensava al popolo e desiderava far conoscere la sua *Tauromaquia* al maggior numero possibile di persone.

Prima di affrontare la *Tauromaquia*, Goya divorò trattati sulla corrida e non smette di tracciare disegni sulla carta per dare forma alle sue idee ed esperienze di appassionato: nasce la serie di sanguigne, tra le quali sceglierà le composizioni più sobrie ed espressive. Egli baserà la sua *Tauromaquia* sulla *Carta histórica sobre el origen y progresos de las fiestas de toros en España*, che Nicolás Fernández de Moratín aveva pubblicato nel 1771, e cercherà di descrivere le differenti figure del toreare col massimo realismo. Così, nelle prime lastre, è descritta la caccia del toro selvatico nel campo, con uomini a cavallo o a piedi, tutti provvisti di picche lunghe e appuntite. Si risale poi alla Spagna musulmana e si attesta l'importanza che la corrida

ebbe presso gli arabi, tra i quali si svolgeva dapprima in campo aperto e quindi nell'arena, di fronte al pubblico. Per Goya il primo torero è "il famoso moro Gazul", come pure musulmano è il primo *banderillero*. In seguito, Goya ricrea le fasi della corrida, come la *cogida* di un moro nella piazza o l'*estoque*.

Dopo fisserà la personalità al torero, che può essere perfino il Cid Camperador o l'imperatore Carlo V, quasi come in un ritratto. Un po' come accaduto all'inizio del secolo XVIII, quando l'arte del torearé si trasformò in una professione e in uno spettacolo popolare, nel quale le masse trovavano sfogo, vedendo nel torero la personificazione più nobile delle loro speranze. Con Filippo V la corte abbandona l'interesse per la corrida, mentre il popolo la fa sua, organizzando proprie corride e trasformando il torero in un professionista non più proveniente necessariamente dall'aristocrazia.

I protagonisti della *Tauromaquia* di Goya sono i toreri più ammirati, il celebre Martincho, l'intrepido Juanito Apiñás, che adoperava la *garrocha* per spiccare un salto spettacolare sul toro, il matador Mariano Ceballos che realizzava la *faena* a cavallo, i famosi Fernando del Toro, il *picador* Rendón, che morì nell'arena di Madrid, o Pedro Romero, che ammazzava il toro rimanendo immobile. Chiude la serie Pepe Illo, prima mentre fa il *recorte* – la schivata – al toro, poi morto nell'arena della *plaza* di Madrid.

Verso la fine della sua vita, esiliato a Burdeos, Goya tornerà al tema dei tori con la serie *Los toros de Burdeos*, che, se pure numericamente più limitata, registra uno dei primi esiti della litografia, allora di recente invenzione.

Della *Tauromaquia* di Goya furono realizzate sette edizioni. Alla terza, stampata a Parigi nel 1876 da E. Loizelet, si aggiunsero altre sette incisioni sullo stesso tema, indicate con le lettere dalla A alla G, partendo da lastre che Goya aveva inciso contemporaneamente alle iniziali trentatré, poi scartate dal pittore a causa di certe imperfezioni nell'acquaforte. Tutte le successive edizioni comprendono queste sette lastre supplementari, cosicché per le ultime cinque edizioni la serie consta di quaranta incisioni.

La settima ed ultima edizione fu commissionata dalla Repubblica Spagnola alla *Calcografía Nacional* nel 1937 ed era destinata ad essere offerta in omaggio a capi di stato e di governo.

Come Goya, Picasso s'identificò col mondo dei tori fin dall'infanzia. In diverse occasioni riferì che un torero, chiamato Cara Ancha, spesso faceva visita al padre a Malaga, e si vantava di essersi seduto sulle sue ginocchia.

Rafael Alberti racconta che un giorno Picasso gli chiese se aveva visto torearé Fuente, Bombita, Machaquita, Mazantini... E quando Alberti gli disse che aveva scoperto il mondo dei tori con Joselito e Belmonte, Picasso concluse: "Adesso capisco che in realtà ci separano ben ventidue anni".

Como, 18 marzo 2005

*** Estratto dal testo in catalogo Silvana Editoriale**